

Il segreto di Esma Grbavica, un film di Jasmila Žbanić (2006)

Durante la guerra in Bosnia le atrocità commesse ai danni della popolazione civile furono un elemento costante e raggiunsero il culmine nel luglio del 1995 con il massacro di Srebrenica. L'assedio di Sarajevo, i campi di concentramento come quello di Prijedor, l'esodo forzato di migliaia di persone dai loro villaggi sono esempi delle violenze perpetrate e per le quali un tribunale internazionale sta giudicando alcuni dei colpevoli. Uno di questi crimini è lo stupro. Migliaia di donne (ancora oggi non esistono dati precisi sul numero complessivo delle vittime, valutate in circa 20.000), durante i tre anni di guerra sono state violentate, spesso sono state costrette a vivere in bordelli organizzati per i militari o confinate in campi di concentramento e sottoposte ad ogni sorta di torture e sevizie.

La questione degli stupri di massa era ben nota, anche a livello internazionale, fin dall'inizio del conflitto. Già nel 1992 Amnesty International pubblicava il suo rapporto sulla violazione dei diritti umani in Bosnia (*Bosnia: Rapporto sulle Violazioni dei Diritti Umani*, Sonda, Genova, 1993); sempre nel 1992 compariva il primo dei vari rapporti della commissione ONU coordinata da Tadeus Mazowiecki, *Report of the Team of Experts on their Mission to Investigate Allegations of Rape in the Territory of the Former Yugoslavia*. Nell'agosto dello stesso anno, il giornalista Ed Sulliamy, tra i primi ad entrare nel campo di Omarska (Prijedor), pubblicò su "The Guardian" un articolo dal titolo *Shame of Camp Omarska*, con il quale portava a conoscenza di un vasto pubblico gli orrori di quel campo (si veda anche il suo articolo del 2004: *We Must Fight for Memory of Bosnia's camps in Balkan Crisis Report*, n. 513). Nell'ottobre 1992, per volontà del Consiglio di Sicurezza delle Nazioni Unite, fu formato un gruppo di esperte per analizzare i dati già raccolti e iniziare una nuova indagine, a cui nel gennaio 1993 fu affiancato un team di medici per esaminare le prove concrete dello stupro e completare così scientificamente le ricerche. Nel 1993, al momento della costituzione del Tribunale internazionale per la ricerca e la persecuzione delle persone rese responsabili di gravi violazioni dei diritti umani in Jugoslavia, fu inserito nello statuto un esplicito riferimento allo stupro da intendersi come "crimine contro l'umanità". L'argomento fu trattato anche nelle relazioni della commissione che operava in Bosnia-Erzegovina in base alla risoluzione 780/1992 e, fin dal 1998, anche dal Tribunale internazionale dell'Aja. Ancora: nel marzo 1994 venne inviato un altro team, questa volta composto da giuriste e psichiatri (uomini e donne), per raccogliere ulteriori testimonianze tra le donne bosniache rimaste in Bosnia e tra quelle rifugiate all'estero.

Dai primi anni Novanta ad oggi si sono susseguiti numerosissimi rapporti ufficiali e di varie organizzazioni umanitarie, sono comparsi studi di carattere psicologico, giuridico, antropologico, sociologico e bibliografico, sono state pubblicate raccolte di testimonianze femminili. La riflessione femminista sulla violenza alle donne in guerra si è arricchita di importanti e innovative ricerche che meriterebbero una rassegna specifica; mi limito ad alcuni esempi: riprendendo il pensiero di Susan Brownmiller, autrice di uno studio che è ancora un punto di

riferimento fondamentale (*Against Our Will; Men, Women and Rape*, Simon and Schuster, New York 1975) e che considera lo stupro di massa in guerra come parte del processo di conquista - un conflitto tra uomini in cui la donna è il terreno di battaglia - l'antropologa e storica francese Veronique Nahoum - Grappe ha analizzato lo stupro come uno strumento della pulizia etnica pianificata dai Serbi (*La purification ethnique et les viols systematiques. Ex - Yougoslavie 1991 - 1995*, in "Guerre civiles", 1997, 5). Tra gli interventi in lingua serba ricordo quello di I. Radačić, *Granice međunarodnoga kaznenog prava: jesu li žene napokon unutar granica?* [Le frontiere del diritto internazionale penale: le donne sono finalmente all'interno delle frontiere?] "Treća", vol. VI, 2, 2004. La questione è dunque ancora aperta, sia sul piano dell'indagine che sul piano sociale ed è particolarmente delicata, in particolare per i risvolti politici che può avere in un paese già drammaticamente lacerato e fragile come la Bosnia.

Chi in Bosnia non ha avuto timore di affrontare l'argomento è Jasmila Žbanić, giovane regista bosniaca vincitrice nel 2006 al festival del cinema di Berlino dell'Orso d'oro con il suo primo lungometraggio intitolato *Il segreto di Esma* (*Grbavica* in originale, dal nome di un quartiere di Sarajevo, l'ultimo a vedere la pace). Il film racconta la storia di una donna, Esma, che oltre alle enormi difficoltà quotidiane nella Sarajevo contemporanea, porta con sé un segreto pesantissimo: la figlia, quasi adolescente e convinta di essere figlia di uno šehid, un martire musulmano eroe di guerra, è in realtà stata concepita in seguito a uno stupro subito da un soldato serbo. Il drammatico momento in cui la madre svela la verità alla figlia si risolve nella presa di coscienza della forza dell'amore che le lega indissolubilmente. Il film, prodotto in cooperazione tra Bosnia, Croazia e Austria, sta riscuotendo un successo enorme in tutto il mondo. La storia è stata scritta - dice la regista - già nel 2000, immediatamente dopo essere diventata madre, sull'onda dei ricordi delle donne conosciute a Sarajevo durante la guerra, profughe della Bosnia orientale, spesso giovanissime, e dei loro racconti delle violenze subite nei villaggi. Come si sente una donna che partorisce un bambino frutto di una violenza sessuale? Che cosa prova nei suoi confronti? Queste sono state le domande all'origine della trama.

Il progetto trovò presto l'appoggio nella casa produttrice bosniaca "Deblokada", interessata ad affrontare il problema non solo a livello artistico. Il film, infatti, rappresenta lo strumento principale con cui ha voluto iniziare una "campagna per la dignità dei sopravvissuti": così l'intero incasso della prima organizzata a Sarajevo - 17.094,02 marchi convertibili, poco più di 8.000 euro - sono stati devoluti in favore delle donne bosniache violentate. Inoltre, grazie al sostegno di cinquantamila cittadini, il Parlamento ha dovuto redigere una bozza di legge affinché queste donne possano acquisire lo status di vittime civili della guerra con i relativi diritti. Ma la regista non si è fermata qui; è decisa infatti a portare la campagna a livello federale (la Bosnia è una federazione di due entità, la Repubblica serba e la Federazione musulmano-croata) affinché venga istituito un fondo destinato esclusivamente all'aiuto delle vittime di stupro.

Pare dunque che il film, con il suo successo - nessun film bosniaco aveva suscitato così tanto interesse in Bosnia -, abbia messo in movimento la società civile e conseguentemente la politica bosniaca per risolvere una questione finora

trascurata. Il trenta per cento del bilancio per realizzazione del film è stato coperto proprio dal governo e i riconoscimenti, non solo del valore artistico dell'opera, non sono mancati.

Il problema, purtroppo, è che tutto ciò accade solo nella componente musulmano-croata. Nella Repubblica serba non si assiste a un simile fermento sociale e politico; il film *Il segreto di Esma* non è stato nemmeno proiettato nelle sale cinematografiche serbo-bosniache. La trama ha infatti subito suscitato risentimenti e perfino condanne da parte di chi si è sentito rappresentato come l'autore delle violenze. A livello politico, ampi settori continuano ancora oggi a negare lo stupro di massa, così come i campi di concentramento e il massacro di Srebrenica. Il negazionismo vince ancora: di tale natura sono infatti le motivazioni che hanno spinto i vertici serbo-bosniaci ad impedire la proiezione del film. E qualsiasi pretesto è bastato a farle trionfare: si sono chiamate in causa le dichiarazioni della regista in occasione della premiazione a Berlino sostenendo che aveva mandato al mondo messaggi che non avevano alcuna pertinenza né con il film né con l'arte in genere. Jasmila Žbanić infatti aveva dichiarato:

Questi criminali di guerra - [Ratko Mladić e Radovan Karadžić] - vivono ancora liberamente in Europa. Non sono stati arrestati neanche per l'organizzazione dello stupro di 22.000 donne in Bosnia-Erzegovina e nessuno ha l'interesse nel farlo. Spero che ciò possa cambiare e che l'Orso d'oro non rimarrà deluso quando vedrà la Bosnia.

Si è inoltre insinuato che la regista avesse ambizioni di carattere economico. E per far capire quanto questi vertici siano influenti, basta dire che il direttore del cinema di Banja Luka, "capitale" della Repubblica serba, ha dichiarato tranquillamente che proietterà *Il segreto di Esma* se qualcuno del governo dirà che potrà farlo. La regista, determinata a far sì anche la popolazione serba possa vedere il suo lavoro, ha cercato appoggio presso gli ambasciatori inglese e americano; le loro voci tuttavia sono rimaste inascoltate.

Quello che fa ben sperare Jasmila Žbanić, e non solo, è il fatto che la società serba sta dando segnali diversi dalle dichiarazioni ufficiali della politica. Come lei stessa infatti sostiene, nella Repubblica serba *Il segreto di Esma* è il film pirata più visto e più di un'organizzazione ha cercato di proiettarlo clandestinamente. Jasmila Žbanić però è contraria al fatto che il film venga proiettato di nascosto.

Accettare che venga proiettato in spazi "segreti" - ha dichiarato - significherebbe accettare che Banja Luka è l'unico buco nero in Europa: e non posso accettare il fatto che al mondo ci siano luoghi in cui esistono divieti alla libertà di parola.

Non molto diversa è la situazione in Serbia. Il film è stato proiettato in occasione del festival cinematografico "FEST na bis" e il pubblico l'ha accolto con vere e proprie ovazioni: purtroppo però si è trattata dell'unica proiezione nel paese poiché nessuno ha deciso di distribuirlo. Anche qui il "veto" è stato posto dai nazionalisti, politicamente molto potenti, con la motivazione che il film "distorce la realtà e mette in cattiva luce il popolo serbo". Le frange più estreme di

“intellettuali” e alcuni mass-media hanno pacatamente affermato che il film “non era desiderato” (Radomir Smiljanić scrittore e giornalista, Emir Nemanja Kusturica, regista, il canale televisivo “Pink” e il quotidiano “Srpski Nacional”). A differenza della Repubblica serba però si sono levate le voci di alcuni personaggi pubblici famosi, soprattutto legati al mondo cinematografico, che l’hanno apertamente sostenuto (Dragan Bijelogrić, attore, Dušan Makavejev, Gorcin Stojanović e Srđan Karanović, registi, Voja Brajević, attore, Svetozar Cvetković, direttore del teatro belgradese “Atelje 212”)

Il fatto che il film non sia stato distribuito, e in Repubblica serba nemmeno proiettato, ovvero nei luoghi dove forse è più urgente e necessaria l’accettazione della verità dei fatti, non è certo un buon segno per il futuro. E le speranze che il film possa in un qualche modo essere liberamente proiettato si infrangono, come molte altre speranze, sul muro innalzato dal nazionalismo radicale, già causa di enormi sofferenze, eppure ancora trionfante in paesi devastati economicamente e socialmente.

Sia la società civile serbo-bosniaca che quella serba, esprimendo il desiderio di assistere alla proiezione del film, hanno manifestato la loro volontà di affrontare la “riconciliazione etnica” e di riconoscere ciò che è stato, ma la politica non si scosta dall’ermetica chiusura nei confronti di qualsiasi interpretazione che possa intaccare le proprie posizioni di forza. Ovviamente, bisogna evitare di cadere nel facile errore di intendere la società civile e la politica come due entità omogenee: non è l’intera società civile a volere il film nelle sale, così come non è tutta la politica a non volerlo, bensì quei partiti di area nazionalista che con il loro rilevante peso politico riescono spesso a imporre la propria volontà. Quello che ancora una volta emerge è dunque un conflitto tra società civile, o almeno una parte consistente di essa, e la politica (se è vero che i nazionalisti si sono opposti al film è anche vero che gli altri non hanno fatto che evitare la questione). Certo sarebbe interessante vedere le reazioni dell’elettorato nazionalista a un film come questo, benché probabilmente la voce dei leaders tenterebbe in ogni modo di ostacolare il giudizio critico sulle vicende. Ma, forse, una madre, pur nazionalista che sia, potrebbe essere l’unica a comprendere quello che Esma e molte altre donne hanno realmente vissuto, al di là delle questioni etniche, e ciò potrebbe far nascere in lei il dubbio che non si tratti solo di propaganda anti-serba.

Un ultimo cenno: Esma è interpretata da una delle più grandi attrici serbe, Mirjana Karanović, una donna che si è saputa calare in una parte non facile e che per questo è stata osannata dal pubblico belgradese, mentre è stata tacciata dai nazionalisti di “aver svenduto il popolo serbo”. In questo contrasto tanto acuto si potrebbe insinuare anche un altro pericolo, quello di suggerire lo stereotipo della colpa collettiva. Se i soldati serbi hanno violentato migliaia di donne musulmane, ciò non può significare che l’intero popolo serbo deve essere considerato colpevole. Chi volesse giungere a questa conclusione, tuttavia non troverebbe nel film alcun appiglio.

Ulteriori notizie e commenti sul film si possono trovare presso il sito dell’organizzazione “Centra za žene žrtve rata Rosa” (Centro per le donne vittime di guerra Rosa“; “Nezavisne novine”, 1 luglio 2006 e 14 settembre 06; “Nes

radio”, 12 luglio 06; “Dnevni avaz”, 26 maggio 2007; informativno turistički portal BiH (Portale turistico-informativo della Bosnia-Erzegovina), www.bih-x.com; udruženje ALDI, “Sedmični informativni bilten” (associazione ALDI, bollettino informativo settimanale) n. 18, 30 giugno 2006; “B92”, 19 febbraio 2006, 3 marzo 2006 e 7 marzo 2006; “Danas”, 14 febbraio 2006 e 8 marzo 2006; “Vreme” n. 792; www.filmski.net; www.radiobih.com.

Milovan Pisarri